

Polemica

L'intellettuale cattolico francese prende di mira uno scritto del filosofo, che mette in discussione l'economia soprannaturale dell'istituto familiare, e lo accusa di gnosticismo

FABRICE HADJADI

All'inizio del XXI secolo, credendo di tracciare una nuova via, Michele Serres nel testo intitolato *La sana famiglia* apparso su "Études" nel febbraio 2013, riproduce esattamente la struttura mentale degli gnostici del II e del III secolo. Per loro, la natura umana, nella sua dimensione materiale, è l'opera di un cattivo demiurgo, il quale avrebbe intrappolato, con legami di sangue, i puri spiriti che siamo, e il Salvatore della Nuova Alleanza sarebbe venuto a liberarci dalle mani del Carceriere vetero-testamentario. Serres parla anche di «necessità fisica», poi di «fatalità», alla quale il cristianesimo «sostituisce la libertà individuale dell'amore e della scelta». Il dualismo della natura e della libertà, della carne e dello spirito, dei legami di sangue e degli sviluppi dell'amore ne fa un vero discepolo di Valentino e di Marcione. Contro il disprezzo gnostico della carne che l'ordine domenicano ritrovava nel XIII secolo nei Catari (il che dimostra che il rigurgito non è nuovo), Tommaso d'Aquino ripete instancabilmente: «La grazia non distrugge la natura, ma anzi la perfeziona». Paradossalmente, il dogma del peccato originale permette di meglio affermare la bontà della nostra natura: la grazia non viene a sostituirsi a una natura intrinsecamente perversa. Essa guarisce una natura ferita e la innalza a una gloria inattesa. Quando la ragione perde la sua altezza contemplativa (altezza così netta in Platone e Aristotele) e diventa esclusivamente strumentale o tecnicista, solo il soprannaturale può continuare ad affermare il naturale. Il che spiega il ribaltamento dei fronti nelle lotte alle quali assistiamo ai giorni nostri: la Chiesa, custode della fede, difende «l'ampiezza della ragione»; animata dallo Spirito, canta la profondità dei sessi...

Si può però controbattere protestando che l'amore di carità non è il semplice amore familiare o tribale. È l'amore del prossimo, non del vicino. È andare nel mondo intero, non rinchiusersi attorno al focolare domestico. La Croce di Cristo, raggiungendo gli estremi dell'universo, non ha nulla a che vedere col totem del clan... È evidente che questo amore *supera* le promiscuità carnali (supera anche le affinità elettive), ma non è detto che le *disfi*. Così, quando Serres assicura, contro i «dotti nelle loro razionalizzazioni» (chi ha di mira se non se stesso?) che «il popolo non si sbaglia e riconosce come cristiano, sin dall'origine, ogni donna e ogni uomo che chiama fratello, padre, madre o sorella, chiunque, appunto, non è né sua sorella, sua madre, suo padre o suo fratello attraverso il sangue, ma che ha voluto, liberamente e individualmente, divenire tale, in tutt'altro registro, religioso o soprannaturale»; quando Serres assicura tutto ciò, si autoinganna, e due volte, non solo una. Da una parte, la fraternità cristiana è fondata sul sangue divino di quell'ebreo chiamato Gesù; dall'altra, essa non è «voluta, liberamente e individualmente», è un fatto: ogni uomo, essendo riscattato nel Figlio, è effettivamente mio fratello, non l'ho scelto io - d'altra parte, dipendesse da me, deciderei piuttosto il contrario, perché riconoscere concretamente fratello da amare il seccatore, l'indesiderabile, il brutto muso antipatico, non viene certamente dalla mia prima scelta. Michel Serres confonde la carità cristiana con chissà quale universalismo filantropico, volontaristico, pieno di buona coscienza e di buoni sentimenti. Tuttavia, più inspiegabile ancora è la sua certezza che i legami di sangue siano il principio della violenza, mentre i legami adottivi, liberi e individuali, inaugurerebbero un regno di felicità e di pace. Per quanto ne so, la situazione di puri individui senza alcun legame di parentela naturale, che intrecciano rapporti solo a partire dalla loro libertà illimitata, è stata precisamente descritta da Hobbes - sotto il nome (però fallace) di «stato di natura» - come una situazione di «guerra di tutti contro tutti», di rivalità mimetica, dell'essere l'un contro l'altro armati, perché nessuno ha un nome proprio, di appartenenza insostituibile, di dignità incomparabile - nessuno essendo abbastanza sicuro della propria identità per non ledere e addirittura impadronirsi di quella degli altri. È probabile che sia a partire dagli oscuri «legami del sangue» che possa nascere l'amore più universale e più concreto. Si tratta proprio di amare coloro che non abbiamo scelto, che sicuramente non adotteremo mai. Mio figlio è forse carne della mia carne, ma è anche tutt'altra persona, e può avere in comune con me solo poche inclinazioni (quanti padri ne fanno

Caro Serres, ci vuol più grazia con la **FAMIGLIA**



RAFFAELLO. «Sacra famiglia con agnello», 1507 (Madrid, Museo del Prado)



Fabrice Hadjadj

«Giuseppe sarebbe solo padre adottivo e Maria madre a metà? Ecco perché è vero il contrario. Nella sua logica la nostra natura è opera di un cattivo demiurgo che avrebbe intrappolato, coi legami di sangue, i puri spiriti che siamo. Cristo sarebbe venuto per liberarci dal "Carceriere vetero testamento". Idee degne di Marcione e Valentino»



Michel Serres

l'esperienza!), non ascoltare la stessa musica, non amare gli stessi libri (non amare i libri del tutto)... Resta comunque mio figlio. Allo stesso modo mio padre può essere noioso, *has been*, inasprito, matusa, anche avvizzito e artificioso, mascherato di falso verdeggiare come un Accademico francese nella sua verde livrea; resta comunque mio padre. A differenza del legame contrattuale, è un legame senza condizioni, che non è subordinato ad alcuna performance, alcuna simpatia del momento, alcun arbitrio. Ed è per questo che i genitori adottivi concepiscono la loro adozione sul modello della parentela naturale e non su quello di una libera

scelta al mercato degli orfani. È per questo anche che la carità trova la sua analogia primaria negli amori familiari più carnali. Il Dio che vuole aprirci all'amore incondizionato di ogni volto, sapeva quel che faceva quando creava l'uomo e la donna; quale *preparatio evangelica* avrebbe potuto essere migliore di quella che procede dai sessi?

Quando suggerisce che Giuseppe non è un padre legale, Serres sbaglia ancora. È Giuseppe a dare il nome a Gesù, il giorno della circoncisione, ed è da lui che Cristo trae la sua genealogia, fino a Davide e oltre. Ciononostante è solo padre adottivo? È quello che si può udire dalla bocca di parecchi predicatori e leggere su numerosi siti cattolici: «San Giuseppe, padre adottivo - o putativo - di Gesù». La qualificazione funzionerebbe in pieno se Giuseppe avesse adottato il figlio di un altro uomo. Invece, non solo questo figlio non ha un altro uomo per padre, ma è per di più il figlio della sua fidanzata, della sua futura legittima moglie. E di una legittimità ben più alta di quella della legge civile o religiosa; è il Signore stesso che invia un suo messaggero a dire a Giuseppe: «Non temere di prendere con te Maria, tua sposa» (Mt 1, 20). Quali nozze possono vantare legami così chiaramente voluti da Colui dal quale viene ogni unione? Non è dalla natura che Giuseppe riceve il suo matrimonio e la sua paternità, ma direttamente dall'Autore della natura. Ciò non conferisce a questa paternità più realtà di qualsiasi altra? Tra l'ordine che mi giunge da un sottotenente e quello che discende dritto dal generale in capo, quale è più fermo e più sicuro? Tra l'acqua della mia borraccia e quella che scaturisce dalla sorgente, quale è più fresca e più pura? Si deve concluderne, a rigor di logica, e considerando il caso eccezionale, che la paternità di Giuseppe, anche se non naturale, non è semplicemente adottiva, bensì più che naturale, rendendolo così più padre di Gesù che non se l'avesse generato dai propri lombi. Contro tutta la tradizione della Chiesa, contro la testimonianza del Nuovo Testamento stesso, Michel Serres pretende che Maria non sia «assolutamente la madre». Sarebbe stato necessario dire l'esatto contrario, vale a dire che è *assolutamente* madre, a partire dall'Assoluto stesso, e portando carnalmente l'Assoluto. Il Verbo *ha preso carne dalla Vergine Maria*, dice il Credo, e da lei sola, il che assolutezza, in qualche modo, la sua maternità carnale.

Che dire dell'Annunciazione? Si tratta di «scelta individuale e per amore»? Questa scena è il coronamento della storia biblica (lo mostra il *Magnificat*, composto da citazioni della Scrittura, che riprende specialmente il cantico di Anna, madre di Samuele). Maria è la nuova Eva (vale a dire colei che schiaccia il Serpente, e rovescia, come dice un cantico latino, il nome d'Eva in Ave). Quando Eva ha il suo primo figlio, si inebria dicendo: «Ho acquistato un uomo dal Signore» (Gn 4, 1). Da quell'«ho acquistato» viene il nome di «Caino». E si può immaginare quel che avverrà a questo cocco di mamma, questo delirio che lei *valorizza*, sul quale proietta una compensazione delle delusioni parentali... Possessività soffocante. In seguito, per non soccombere alla tentazione di una simile influenza, per imparare a non confondere parto e acquisizione, genitorialità e proprietà, tutte le matriarche cominciano con l'essere sterili. Per loro si tratta di riconoscere che il loro figlio non è cosa loro, una ricchezza familiare, ma anzitutto un dono dell'Altissimo. Con Maria, questa verità arriva fino in fondo. Gesù non è certo il prodotto della sua scelta. Lei acconsente a un avvenimento che la supera infinitamente. E la testimonianza che lei rende contro un qualunque «diritto al figlio» è la sua parola stupefatta: «Come ciò avverrà perché sono vergine?». L'Annunciazione è il contrario del *planning*, della Pma (la procreazione assistita) volontaristica e demiurgica, della realizzazione di fantasmi di papà-mamma. Ed ecco il senso di questo miracolo per la famiglia naturale: non disfare i legami del sangue, ma ricordare, secondo la costante affermazione ebraica, che il sangue è la vita, e che la vita non ci appartiene, che essa è mistero nella sua sorgente e nella sua foce, e che noi non potremmo avere su essa un totale dominio senza di struggerla.

NUOVO LIBRO E RUBRICA SU AVVENIRE

La polemica che Fabrice Hadjadj conduce qui con uno dei maggiori pensatori francesi del nostro tempo intende mettere in luce i limiti di una interpretazione delle verità cristiane, in particolare quelle legate al senso «trascendente» della famiglia, che Michel Serres aveva argomentato sulla rivista dei gesuiti francesi "Études" nel 2013. Il testo di questa polemica, di cui anticipiamo alcune pagine, è ora compreso nel volume «Ma che cos'è una famiglia?» tradotto dalle edizioni Ares (pagine 184, euro 16), che uscirà in libreria il 2 settembre (il libro, però, è già in vendita in questi giorni presso la libreria del Meeting di Rimini). Hadjadj è uno degli intellettuali cattolici più noti in Francia e anche in Italia è stato molto pubblicato. Il primo saggio tradotto nel 2009 fu «Mistica della Carne. La profondità dei sessi», edito da Medusa, dove anticipava alcune delle questioni affrontate ora nella raccolta di saggi edita dall'Ares. Hadjadj da domenica 6 settembre terrà sulle nostre pagine di «Agorà» una rubrica settimanale di riflessioni sulle questioni scottanti del nostro tempo, intitolata «Ultime notizie dell'uomo». Fabrice Hadjadj è nato a Nanterre nel 1971 da genitori di origine ebraica e si è convertito al cattolicesimo nel 1998; il suo nome è arabo poiché i genitori sono nordafricani.

la recensione

Ebraismo e razzismo: un nesso poco studiato
Parola di Israel

ANNA FOA

Il saggio di Giorgio Israel, matematico e storico della scienza oltre che studioso di temi ebraici, ripropone accresciuto e aggiornato un saggio apparso presso il Mulino nel 2002. Il saggio è stimolante e ricco di suggestioni, anche se reso di difficile lettura dall'affastellarsi a volte un po' casuale di temi, critiche, polemiche senza che sia facile individuare la tesi dominante o il filo conduttore. Un punto essenziale nell'analisi di Israel c'è ed è significativo e spesso trascurato dagli studi sull'antisemitismo: la questione della razza. Israel, che alla questione della cultura razzista nell'Italia degli anni Trenta e alle leggi cosiddette "razziali" ha dedicato libri importanti, s'interroga fin dalle prime pagine sul perdurare di un linguaggio, quello che fa un uso corrente della parola "razza", e di una cultura ormai scartata dalla scienza. E non solo del perdurare, ma di una sorta di "ritorno in auge" dell'idea che le razze esistano e che ve ne siano di superiori e di inferiori. Tutte idee che avevamo sperato che la tragedia del razzismo nazista e poi gli sviluppi della scienza avessero messo definitivamente nell'oblio. Un razzismo, insiste Israel, che il riaffermarsi di identità separate e il multiculturalismo hanno esteso e ribadito, contribuendo ad erigere muri fra culture e esaltando diversità spesso basate su aspetti fisici che già avevano fatto da base alle vecchie distinzioni razziste, quali il colore della pelle. Dal rifiuto della "razza" e fin del più ambiguo termine "etnia" Israel muove in un'analisi articolata e ampia dell'identità ebraica, dell'antisemitismo, della riflessione sulla Shoah. Suggestioni interessanti anche se un po' slegate, quasi riflessioni in margine a letture e dibattiti. Un altro tema "forte" del libro è la polemica contro i detrattori dell'emancipazione ebraica, contro cioè quanti, da parte ebraica, deprecano l'assimilazione per ribadire l'identità. Israel è invece attento alle trasformazioni rilevanti che questa identità ha avuto nel periodo del raggiungimento dell'uguaglianza, trasformazioni che non hanno mai determinato la rinuncia collettiva all'identità ebraica ma semmai un suo riaggiustamento, di cui il sionismo è una delle forme anche se non l'unica. Di notevole interesse il capitolo, assente nell'edizione del 2002 di questo volume, sull'unicità della Shoah, un tema oggi molto dibattuto in cui Israel rifiuta con nettezza di considerare l'unicità in senso morale, e polemizza duramente con il filosofo Emil Fackenheim, sostenitore di una visione metafisica dell'Olocausto. L'analisi di Israel sull'unicità storica si sofferma, più che sulla questione dei genocidi del Novecento, sul rapporto tra Lager e Gulag, appoggiandosi al Vassilij Grossman e al suo grande libro *Vita e destino*. Tematiche importanti e troppo assenti nel nostro dibattito culturale. Dove portano questi fili dispersi? Forse, più che all'elaborazione di un'immagine in positivo, soprattutto a riflessioni in negativo, polemiche verso l'uso che la sinistra italiana ha fatto della questione ebraica e della Shoah. Non senza che la verve polemica impedisca l'emergere di tematiche rilevanti, di letture troppo a lungo neglette, di battaglie importanti come quella sulla razza. Chiude il libro un testo del 1946, ritrovato da Israel fra le carte del padre Saul: la trascrizione di una conferenza tenuta a Roma da David Wdowinski, uno dei leader dell'insurrezione del ghetto di Varsavia, revisionista seguace di Jabotinskij. Una storia poco conosciuta, quella della partecipazione dei gruppi revisionisti (quindi, considerati dagli altri gruppi come fascisti) alla rivolta, egemonizzata nella memoria storica da sionisti e bundisti. In anni in cui la storiografia ha ripreso a scavare nel pensiero e nell'azione politica di Jabotinskij, questa relazione tenuta a Roma in anni lontani appare come un tassello significativo di una storia ancora in parte da esplorare.